

## ESERCIZIO LOGICO-FILOSOFICO per alcuni allievi del Liceo Scientifico "Marinelli" di Udine, a.s. 2018/19

a cura del prof. Brunella Lotti

### "Io ora sono qui"

Ecco una frase semplice, forse insulsa, forse sorprendente, che può servire a introdurci a questioni filosofiche essenziali. Spero che vi incuriosirà il fatto che un enunciato di significato banale come questo, che chiunque di noi può ripetere in ogni situazione, possa essere sottoposto a un'analisi che rivelerà una serie di concetti e problemi filosofici di rilievo. E' utile proporre un'introduzione a questioni filosofiche a partire da un'espressione linguistica perché in questo modo possiamo condurre un esame più preciso, che tenga fermo sia il nesso costante tra pensiero e linguaggio sia la necessità di una chiarificazione del pensiero nell'analisi del linguaggio. Svolgerò questo esempio di analisi in due parti: la prima riguarderà i concetti filosofici generali racchiusi in questo enunciato, mentre la seconda riguarderà il suo significato logico. Poi cercherò di ricavare una conclusione in forma problematica.

- "Io ora sono qui": i contenuti concettuali dell'enunciato

"Io ora sono qui". Ciascuno di noi può ripetere l'enunciato in silenzio o ad alta voce e ciascuno di noi può in tal modo farlo proprio e applicarlo a sé stessa e a sé stesso. Prendiamo la prima parola: "io". Il termine si riferisce per sua definizione a ciascun individuo che se ne appropria; dunque da un lato è sommamente individuale, nel senso che 'io, Brunello Lotti, sono io', ossia il termine 'io' è riferito a me stesso e solo a me stesso, quando penso a me come a un 'io'; d'altro lato, poiché ciascuno di noi può ripetere questa operazione e questa comprensione del termine, riferendolo a se medesimo, il termine assume un significato universale, perché non designa questo o quell'io, ma designa ogni ente che possa entrare in relazione con se stesso pensandosi e chiamandosi 'io'.

Si affaccia qui subito una questione filosofica: quali enti possiamo presumere che siano in grado di riferirsi a se stessi come a un 'io'? Alla domanda non si può dare una risposta condivisa da tutti. Alcuni affermerebbero che sulla base della nostra esperienza soggettiva è assolutamente certo che io possa riferirmi a me stesso come a un 'io' e che è ragionevole supporre che ogni altro uomo come me possa riferirsi a se stesso come a un 'io'. Di altri enti oltre a noi che possano farlo non sappiamo nulla. Qualcuno però, in base a convinzioni di varia natura, potrebbe sostenere che è ragionevole supporre che esistano altri enti spirituali oltre l'uomo (gli angeli, Dio o gli dèi, i demoni, le anime nella vita ultraterrena ecc.) e che questi enti abbiano consapevolezza di sé e possano dunque riferirsi a sé come a un 'io'. Altri ancora potrebbero ritenere che almeno alcuni animali superiori abbiano una coscienza di sé e che dunque pensino a sé stessi come a un 'io', distinto da e affine agli altri animali loro simili. Se, per quanto riguarda l'esistenza di angeli o di demoni o di anime immortali o di Dio non è possibile produrre evidenze che derivino dall'esperienza ordinaria, per quanto riguarda gli animali superiori sappiamo almeno che essi non possiedono un linguaggio paragonabile al nostro e che pertanto la loro eventuale auto-consapevolezza non si manifesta, come nel nostro caso, sul piano linguistico, non si esprime formulando una parola equivalente a 'io'. Se qualche animale ha un senso della propria individualità unica, un senso del proprio 'io', questo sentimento resta nel piano della propria percezione e non viene comunicato.

Da queste considerazioni possiamo comunque ricavare che gli uomini si riferiscono a se stessi come a un 'io' e che 'io' designa certamente un essere finito autocosciente, cosciente di sé come simile ad altri esseri umani e

insieme diverso da ognuno di essi in quanto detentore di caratteristiche peculiari che lo individuano come un 'io'. Torniamo all'enunciato da cui siamo partiti e svolgiamone l'analisi grammaticale: questa ci dice che 'io' designa il 'soggetto' dell'enunciato. Possiamo perciò dire di aver acquisito provvisoriamente la nozione generale di soggetto come di un essere capace di riflettere sulla propria identità riferendosi a se stesso come a un 'io'. Un io che si trova dinanzi ad altri io, ma anche dinanzi alle cose, ai tanti oggetti ai quali escludiamo di conferire un analogo senso dell'identità individuale. Siamo dunque, anzi ognuno di noi è un io dinanzi al mondo, al mondo delle cose.

Ma se torniamo all'enunciato che vi ho proposto di analizzare, possiamo domandarci se e in quale forma vi compaiano gli oggetti del mondo. Abbiamo detto che, grammaticalmente, 'io' è soggetto di quell'enunciato. Ma è soggetto non di un verbo transitivo, bensì di un verbo intransitivo, un verbo di stato, il verbo 'essere', di modo che la struttura grammaticale dell'enunciato non ci porge alcun oggetto esplicito. Potrebbe darsi che l'enunciato contenga un riferimento implicito a oggetti, ossia a quel mondo di cose che escludiamo possedano la percezione identitaria dell'io e che costituiscono una realtà esterna rispetto a me come soggetto e una realtà diversa da tutti gli altri uomini che considero altri soggetti come me. Ammesso che un tale riferimento implicito vi sia, esso non potrà che trovarsi nelle restanti tre parole che costituiscono l'enunciato: 'ora sono qui'. Se in questa enunciazione si allude a un mondo davanti al soggetto, quel mondo è l'essere qui ed ora del soggetto stesso. Che cosa potrebbe tutto questo significare?

Riprendiamo l'enunciato. Esso afferma 'io ora sono qui'. Se l'enunciato fosse stato semplicemente 'io sono' avrebbe affermato soltanto l'esistenza del soggetto senza altra qualificazione. Ma l'enunciato ci dice qualcosa di più: il soggetto afferma di esistere qui e ora, ossia in maniera determinata. Le determinazioni che caratterizzano il suo essere sono lo spazio e il tempo. Dunque se l'enunciato indica implicitamente il mondo, quel mondo ci si dà indirettamente mediante la determinazione spazio-temporale dell'essere del soggetto. In "io sono" il soggetto affermerebbe il proprio essere in una maniera talmente generale che non sarebbe possibile ravvisare alcuna indicazione di una realtà che oltrepassasse quella del soggetto; ma in "io ora sono qui" l'essere è determinato nello spazio e nel tempo e questa determinazione pare indicare una realtà circostante che sta di fronte al soggetto e che comunque è altra dalla pura soggettività. Come altrimenti potremmo avere determinazioni di spazio e tempo se non considerassimo qualcosa che non è la sola posizione del soggetto dinanzi a se stesso nella riflessione autocosciente, qualcosa che connota la sua esperienza in luoghi e tempi determinati? "Io ora sono qui" significa "io sono nel mondo", non soltanto io ho essere, io esisto, ma esisto in una porzione di essere definita nella estensione spaziale e nel flusso temporale. Si apre qui uno scenario complesso di problemi: che cosa sono lo spazio e il tempo? Come incidono sul mio essere ossia sull'essere dell'io? C'è un essere che si sottragga allo spazio e al tempo e un essere che invece è immerso nello spazio e nel tempo al punto da venirne intrinsecamente caratterizzato? Sono queste domande filosofiche essenziali alle quali nella storia del pensiero filosofico e scientifico si sono tentate varie risposte, ma che tutt'oggi contengono enigmi che paiono quasi insolubili.

Pensiamo al rapporto tra il tempo e l'essere del soggetto umano. Questo rapporto essenziale ci viene consegnato da un mito fondativo della nostra cultura, il mito di Edipo. La parte del mito che ci interessa è il suo incontro con la Sfinge, la leonessa alata con la testa di vergine. Il mostro affliggeva i cittadini di Tebe ponendo loro un indovinello al quale essi non sapevano rispondere e per punirli della loro insipienza ogni giorno ghermiva uno di loro. L'indovinello recita: "C'è sulla terra un animale che può avere quattro, due o anche tre gambe ed è sempre chiamato con lo stesso nome. E' il solo tra gli esseri viventi che si muovono in terra, in cielo

e in mare, che muti natura. Quando egli cammina appoggiato a un maggior numero di piedi, la velocità delle sue estremità è minore". Edipo risolse l'indovinello liberando i tebani dalla Sfinge e costringendo il mostro a uccidersi, precipitando dalla rupe sulla quale stava assisa. La risposta, come voi sapete, è l'uomo che quando è neonato cammina carponi su quattro piedi e quando è vecchio si appoggia al bastone e dunque ha tre gambe. L'enigma risolto ci dice che l'essenza dell'uomo è la sua temporalità, la sua mutazione nel tempo. Con una certa esagerazione, l'indovinello della Sfinge afferma che l'uomo è il solo tra gli esseri viventi a mutare natura; l'affermazione iperbolica è giustificata dal riferimento ai modi del camminare, che non mutano per gli altri animali così come per l'uomo, ma, al di là di questa spiegazione contestuale, l'affermazione significa che per l'uomo il destino temporale è fondamentale in una misura che non tocca gli altri esseri viventi. Anche questi nascono, crescono, maturano e invecchiano, ma una tale trasformazione biologica sembra toccare la loro identità in misura minore rispetto all'uomo la cui consapevolezza di sé pare vincolata in maniera molto stretta alla memoria, ossia alla consapevolezza della propria vicenda nel tempo.

Si affaccia così un altro tipico problema filosofico: qual è l'identità di un essere che si trasforma nel tempo e, più precisamente, qual è l'identità della persona umana nella sua parabola da infante a vecchio decrepito? Quale principio garantisce la continuità e dunque la permanente identità di quest'essere? Se l'uomo si trasforma nel tempo, se è un essere che muta, non per questo riteniamo che nel mutare esso perda del tutto il proprio essere; anzi, il fatto stesso che ne affermiamo il mutamento implica che affermiamo la permanenza di qualcosa, la stessa cosa, che non muta, altrimenti neppure potremmo asserire che cosa è ciò che muta. Sembra dunque che dentro la trasformazione temporale (innegabile sul piano dell'apparenza) risieda un elemento che persiste nel tempo e che, per lo meno, entro un certo arco di tempo fonda l'identità di un essere.

Proviamo ad approfondire l'indagine tornando a riflettere sull'affermazione 'io ora sono qui'. Questa affermazione sembra indicarci una condizione di contingenza, ossia la condizione di qualcosa che è, ma potrebbe anche non essere o essere altrimenti. "Io ora sono qui" è certo ben diverso dall'affermare "io sono sempre e dovunque". Nel primo caso è implicata la possibilità che vi siano altri ora e altri qui, ossia altri tempi e luoghi nei quali io potrei essere ancora, o nei quali potrei anche non essere più. Queste due possibilità introducono accanto all'essere due categorie: il divenire e il non-essere. Che io sia ora e qui e possa essere anche in un altro 'ora' e in un altro 'qui' significa che io non sono soltanto, ma che divengo, ossia che subisco una transizione dall'essere ora e qui all'essere in un altro tempo e luogo, in un altro 'ora' e in un altro 'qui'. E che possano esserci tempi e luoghi nei quali io non sono significa che l'io assume uno stato dell'essere per poi perderlo, significa che l'esistenza è contingente, significa che accanto all'essere si dispone il non essere, il niente, sia pure relativo. E il divenire sembra già contenere in sé la sintesi tra essere e non essere, ossia l'enigma di qualcosa che mantiene il proprio essere pur subendo alcune trasformazioni. Sembra anche che queste trasformazioni, finché rimangono inessenziali, non intacchino un nucleo saldo dell'essere che diviene; ma alcune trasformazioni potrebbero essere così essenziali da disgregare anche quel nucleo e da portare così un essere determinato al suo annientamento. Nello stesso tempo sembra anche che un annientamento completo di un qualunque essere sia impossibile e che un essere determinato perda semmai la propria identità essenziale trasformandosi in un altro essere il quale permarrà per un certo tempo fino a modificarsi anch'esso nel costante processo del divenire. Essere, non-essere, divenire, essenza identica, mutamenti accidentali ed essenziali: ecco il complesso di concetti che si è in breve profilato dall'analisi dei termini racchiusi in quel banale enunciato.

- “Io ora sono qui”: significato logico dell’enunciato

Ma senza abbandonarci a speculazioni incontrollate su essere e nulla, torniamo all’enunciato e affrontiamolo non più dal punto di vista dei significati concettuali che vi sono racchiusi, ma dal punto di vista dell’analisi logica della sua verità. Chiediamoci allora se l’enunciato sia vero o falso e quali siano le condizioni per accertarne la verità o la falsità. Poniamo che io affermi: “sotto la cattedra c’è un topo”. Questo enunciato non è né necessariamente vero né necessariamente falso, ma è contingentemente vero o falso, ossia è vero o falso a seconda dei casi; il modo per accertarne la contingente verità o falsità è l’osservazione empirica. Io e voi insieme con me possiamo guardare sotto la cattedra e accertare se c’è o non c’è un topo e, quindi, assegnare il valore di verità all’enunciato.

“Io ora sono qui” è un enunciato analogo a “sotto la cattedra c’è un topo” e a migliaia di altri enunciati empirici dello stesso tipo di “sotto la cattedra c’è un topo”? Potrebbe accadere che io ora e qui non sia mentre penso e dico di esserlo? Potrebbe accadere che io affermi di essere ora e qui e che ciò sia falso? No. Potrebbe avvenire che tra qualche secondo io non sia più in quello che sarà il vostro ora e il vostro qui, ma non può darsi che io non sia qui e ora nel momento stesso in cui proferisco l’enunciato; e se proferisco l’enunciato, perciò stesso quell’enunciato è vero ed è verificato. L’enunciato sembra dunque necessariamente vero ogni qual volta un soggetto lo afferma e per stabilirne la condizione di verifica non è richiesta l’osservazione pubblica di uno stato di cose oggettivo (come nel caso del topo sotto la cattedra), ma è sufficiente la immediata autocoscienza del soggetto. Siamo dunque dinanzi a un enunciato che sembra dotato di una forza particolare, che gli deriva da una caratteristica che i filosofi hanno definito ‘trascendentale’, intendendo designare con il termine ‘trascendentale’ una posizione di pensiero la cui negazione risulta impossibile perché il tentativo di negarla ne presuppone e ne instaura la verità. Se infatti affermassi “non è vero che io ora sono qui” la mia negazione sarebbe auto-contraddittoria e l’atto stesso di negare l’enunciato smentirebbe la negazione perché io devo esserci, ora e qui, proprio mentre affermo di non esserci. Secondo l’efficace gergo degli scolastici in un enunciato come “non è vero che io ora sono qui” si nega *in actu signato* ciò che si afferma *in actu exercito* cioè si nega verbalmente ciò che in realtà si afferma. L’unico modo per dare significato a un’affermazione come “non è vero che io ora sono qui” sarebbe di intenderla in modo metaforico, come se, ad esempio, con questo enunciato intendessi esprimere un fatto così descrivibile: “sono in questa stanza in questo momento, ma sto immaginando di essere altrove e dunque il mio vero io, che io identifico con i miei desideri, non è qui e ora ma è proiettato altrove.” Ma ovviamente un enunciato complesso di questo tipo, che descrive uno stato psicologico, non costituisce in alcun modo una negazione logica dell’enunciato ‘io ora sono qui’, ma costituisce soltanto una sua particolare interpretazione psicologica che ribadisce la verità essenziale del fatto che sono qui e ora: sono qui e ora, e lo sono nella modalità psicologica di chi preferirebbe essere altrove.

Che cosa può rivelarci dunque la forza trascendentale di questo enunciato? Si tratta di un enunciato, abbiamo detto, che indica una condizione contingente (perché l’essere ora e qui non è l’essere sempre necessariamente), ma il cui valore di verità è sempre necessariamente vero ogni qual volta lo si proferisce. In genere siamo propensi a ritenere che un enunciato che è necessariamente vero è tale perché verte su un contenuto immutabile: se enuncio il teorema di Pitagora, la sua verità è necessaria perché l’oggetto ideale al quale l’enunciato si riferisce è esso stesso immutabile (ossia la relazione di eguaglianza tra il quadrato costruito sulla ipotenusa e i quadrati costruiti sui cateti è invariante per qualunque triangolo rettangolo a prescindere dai tempi e dai luoghi). Se invece formulo un enunciato contingentemente vero (ossia che può essere vero, ma anche falso) ciò si deve al fatto che esso si riferisce a situazioni empiriche mutevoli. Come abbiamo visto “c’è

un topo sotto la cattedra” è un enunciato vero o falso a seconda dei casi. Tuttavia anche gli enunciati empirici di questa natura possono essere trasposti nella dimensione logica di ciò che resta immutabilmente vero. Se inserisco alcune indicazioni che precisano l’enunciato empirico in maniera tale da rendere perfettamente determinato lo stato di cose che esso designa, allora il suo valore di verità diventa immutabile perché viene fissato una volta per sempre. Se, ad esempio, affermo: “Il 23 novembre 2018 alle ore 12.05 nell’aula P del Liceo Marinelli di Udine sotto la cattedra c’è un topo” l’enunciato sarà necessariamente vero o falso, ossia il suo valore di verità, una volta accertato, resterà immutabile perché il divenire delle condizioni empiriche future non altera la verità o falsità di un enunciato una volta che questa sia stata accertata. Ma è questo il caso del nostro enunciato? Ovviamente no, perché esso risulta necessariamente vero senza che si debba aggiungere alcuna indicazione spazio-temporale che serva a definirlo in maniera rigorosa e dunque a cristallizzarlo immutabilmente. Non si può dire che ‘ora’ e ‘qui’ siano indicazioni spazio-temporali che determinano il valore di verità dell’enunciato in esame, perché in esso ‘ora’ e ‘qui’ hanno significato universale: ogni io che pronuncia quell’enunciato, lo pronuncia in un ‘ora’ e in un ‘qui’ differenti, ma l’enunciato resta sempre necessariamente vero da qualunque io esso sia proferito. Torniamo al caso degli enunciati empirici ordinari: per fissarne il valore di verità, rendendo così l’enunciato logicamente immutabile, dobbiamo specificare lo spazio e il tempo e comunque tutte le condizioni che definiscono il contenuto in maniera inequivocabile. “C’è un topo sotto la cattedra” è un enunciato contingentemente vero o falso perché è vago; ma quando la sua contingenza è stata precisata, esso diviene necessariamente vero o necessariamente falso. Di contro, ‘io ora sono qui’ è sempre necessariamente vero. Si noti dunque l’asimmetria: l’enunciato empirico assume valore di verità immutabile, ma lo assume solo *post factum*, ossia a partire dalla constatazione dell’evento avvenuto, perché il suo valore di verità può essere vero o falso all’atto dell’enunciazione e solo la verifica lo determina. Al contrario ‘io ora sono qui’ è sempre, aprioristicamente, vero allorché lo si pensa e lo si enuncia.

Si tratta forse di un enunciato necessariamente vero perché il suo contenuto è immutabile, come nel caso di un teorema geometrico? Nient’affatto, perché l’io a cui si riferisce può non essere il medesimo, ma anzi ogni io è differente e perché l’ora e il qui cambiano sempre. Di contro il contenuto degli enunciati matematici e logici che sono necessariamente veri non può cambiare.

Che cosa ci rivela dunque lo statuto peculiare di un enunciato cosiffatto che non è assimilabile né agli enunciati empirici né alle verità logico-matematiche?

## Conclusioni

L’enunciato banale in cui diciamo a noi stessi di esistere qui e ora è sempre vero perché esplicita il presupposto di ogni nostra esperienza e di ogni nostro rapporto conoscitivo con il mondo ossia l’esistenza del soggetto cosciente, dell’occhio che si apre sul mondo e per il quale soltanto il mondo si dà. Ogni ragionamento e ogni percezione del mondo sono ego-riferiti, ossia avvengono nella situazione determinata di un io. La verità necessaria dell’enunciato è conseguenza del fatto che esso è universalizzabile ossia che può essere applicato sempre e dovunque come descrizione minima della condizione d’esistenza di ciascuno di noi, condizione alla quale rimanda ogni nostra esperienza vissuta e ogni discorso. Su questa condizione preliminare e ineliminabile, per la quale il mondo che conosciamo è sempre il ‘mio’, il ‘tuo’, il ‘suo’, il ‘nostro’ mondo, si deve riflettere per capire in che misura implichi che la realtà è relativizzata ai soggetti o se invece le prospettive

soggettive convergano nell'accertare un mondo comune che s'impone nel suo essere dato come stato di cose oggettivo. Se è vero che ogni nostra veduta sul mondo è personale, è però anche vero che è una veduta su qualcosa che noi non siamo, sul mondo che intorno a noi ci ingloba e ci condiziona. Inoltre lo sforzo conoscitivo degli uomini, ben visibile nei modi delle scienze e nei loro ideali regolativi, è quello di osservare il mondo in maniera il più possibile impersonale e distaccata o quanto più possibile intersoggettiva. Si potrebbe allora formulare questo dilemma conclusivo: siamo prigionieri del riferimento del mondo a noi stessi o possiamo invece ottenere uno sguardo neutro, svincolato dalla nostra situazione, uno sguardo che si sottragga alla nostra limitatezza soggettiva? Quando diciamo "Io ora sono qui", questa frase che suona così banale ma anche così strana nella sua ovvietà afferma l'esistenza ineludibile del nostro io prima e al di qua del mondo o invece constata che esistiamo nello spazio e nel tempo, sempre immersi nelle circostanze particolari che ci accadono e che riempiono di contenuti la nostra prospettiva soggettiva?

*Lo scopo della lezione, di cui presento il testo, è mostrare agli studenti che iniziano a conoscere la riflessione filosofica come questa possa svilupparsi, toccando una varietà di temi fondamentali, a partire dalla delucidazione di una semplice frase che descrive il nostro essere-nel-mondo nella sua immediatezza. I docenti potrebbero sviluppare temi diversi da quelli che ho privilegiato, riferiti ad esempio all'azione, alla libertà e alla scelta del proprio modo di essere nello spazio e nel tempo.*

*Tra le possibili applicazioni didattiche legate al programma del terzo anno si potrebbero suggerire:*

- analizzare l'enunciato 'io ora sono qui' alla luce delle categorie di Aristotele e della sua teoria della sostanza;
- il problema del soggetto nel pensiero antico: il relativismo di Protagora; la teoria dell'anima in Platone e Aristotele;
- la questione della conoscenza nel mondo antico: il Teeteto di Platone; il De Anima di Aristotele;
- l'essere si dice in molti modi secondo Aristotele;
- varietà della doxa e saldezza dell'episteme in Platone;
- la inconoscibilità del mondo nello scetticismo;
- necessario e contingente nelle logiche antiche;
- tempo e spazio nel pensiero antico.

*Più agevoli sarebbero le applicazioni didattiche riferite a temi degli anni successivi; è sin troppo ovvio l'accostamento al cogito cartesiano e sarebbe di particolare interesse commentare le proposizioni da 5.62 a 5.641 del Tractatus di Wittgenstein. Tra i testi più recenti segnalo The View from nowhere (1986) di Thomas Nagel, che è reperibile anche in traduzione italiana.*